

L'editoriale

# UNA SCOMMESSA AL BUIO SUL FUTURO DEL PAESE

Massimo Adinolfi

Scelgono i partiti, ha detto il Presidente Mattarella. E i partiti - segnatamente: la Lega e i Cinquestelle - non hanno atteso neanche un minuto per comunicare le loro scelte. Al voto. Subito. Il primo possibile. Non importa se il voto cade in piena estate. Non importa se la legislatura abortisce ancor prima di incominciare. Non importa se, votando con la medesima legge elettorale, si rischia di perpetuare lo stallo. Non importa, infine, se le importanti decisioni che a livello europeo verranno prese nei prossimi mesi vedranno il nostro Paese in una posizione di estrema debolezza politica.

Forse un simile esercizio di irresponsabilità avrebbe potuto essere affrontato con un grano di pazienza in meno e un pizzico di decisione in più, ma il Capo dello Stato ha voluto mantenere, anche in questo frangente delicatissimo, una linea di rigoroso rispetto della Costituzione e di prudente attesa delle determinazioni dei partiti. Lo ha fatto, in particolare, lasciando chiaramente intendere che al governo neutrale al quale chiederà nei prossimi giorni di presentarsi in Parlamento darà mandato di tenere il campo solo per il tempo necessario alla maturazione di un accordo politico. Che, se poi l'accordo non dovesse maturare, allora si dovrà tornare al voto, possibilmente dopo l'estate e dopo la prossima legge di bilancio, ma se non ce la si fa anche prima d'allora: una selva di condizioni e di subordinate che Di Maio e Salvini hanno disboscato subito, chiedendo il voto subitissimamente, già nella prima metà di luglio. Si capisce quale sia il loro interesse. Di Maio si è baloccato per mesi con l'idea meravigliosa di fare il Presidente del Consiglio del primo governo della neonata terza Repubblica. Quando la prospettiva è svanita, ci ha messo un attimo a realizzare che rischiava di perdere tutto: un esecutivo che doppiasse il Capodanno, o comun-

que arrivasse fino in autunno, farebbe infatti scattare la taglia grillina dei due mandati, e lo lascerebbe fuori non solo da Palazzo Chigi, ma pure dal Parlamento. Per lui, e per tutti i deputati pentastellati al secondo mandato, la legislatura deve dunque morire ancor prima di nascere. Così non va nel computo e ci si può ricandidare.

Quanto a Salvini, il calcolo è presto fatto: se si vota subito, si ingrossa il travaso di voti da Forza Italia al Carroccio. I sondaggi danno credito a questa previsione. Ancor più realistica se passa il messaggio che le prossime elezioni sono una specie di secondo turno di ballottaggio fra la Lega e i Cinquestelle. Un simile messaggio non ha naturalmente un senso elettorale, o istituzionale, ma si proverà comunque a farlo passare, e anzi Di Maio lo ha già proposto ieri mattina come posta del voto anticipato, mentre aveva ancora tutti e due i piedi sulla soglia del Quirinale.

Questa è dunque la prova di forza che i due partiti e i due leader vogliono imporre al Paese e allo stesso Capo dello Stato. Né i grillini né i leghisti sono disponibili a votare la fiducia al governo neutrale al quale il Presidente della Repubblica intende affidarsi, nonostante le rassicurazioni fornite dal Colle: non nasce per durare, e non nasce neppure per commissariare la politica, ma perché è da considerati precipitare di nuovo il Paese verso le urne.

In realtà, Di Maio e Salvini non è che non si fidino di Mattarella: è che non si fidano l'uno dell'altro. Non è volontà dell'uno, infatti, di dare all'altro l'incommensurabile vantaggio di starsene tutto solo all'opposizione. Troppo comodo.

Meglio, se mai, lucrare in due, sparando ad alzo zero sulle istituzioni. Hanno tirato la corda fin qui, senza temere che si spezzasse. Ora che si è spezzata, non vogliono saperne di riannodarla. E non vogliono neppure dare una mano a chi ci prova, foss'anche il Presidente

della Repubblica. Tutti e due trovano irricevibile la proposta di un governo neutrale, subito bollato spregiativamente come governo tecnico, senza neanche prendersi il tempo di vedere di quale pasta, cioè di quali uomini sarà fatto, o preoccuparsi di definire la loro posizione in relazione all'interesse generale del Paese. Perché è difficile dire quale interesse abbiano gli italiani a votare un'altra volta, a distanza così ravvicinata, con le medesime regole.

È, peraltro, ancora più difficile, se non impossibile, non assegnare ai partiti maggiori la maggior quota di responsabilità in un epilogo del genere, se e quando Lega e Cinque Stelle dovessero rimanere fermi nei loro propositi. Da parte di illustri costituzionalisti, nelle scorse settimane, è piovuta addosso al partito democratico, vaso di coccio tra vaso di ferro, l'accusa di tenere un comportamento eversivo, per non aver voluto entrare in maggioranza con Di Maio: che cosa si dovrà dire allora di due forze politiche sorde all'invito alla responsabilità che viene dal Capo dello Stato? Che mettono con impressionante leggerezza a repentaglio la stabilità democratica, senza alcuna garanzia di modificare gli attuali rapporti di forza e di superare l'impasse. Una scommessa decisamente arrischiata, uno stress test che sarebbe meglio, molto meglio se ci fosse risparmiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

